

RIVEDERE I VECCHI SCENEGGIATI CON OCCHI NUOVI

Quando suona il telefono di casa ormai ci avviamo rassegnati all'apparecchio, rimpiangendo il tempo antico delle candele e dei camini accesi, con la risposta già pronta: "Gas...no...luce...no, grazie non mi interessa...buon lavoro". Quel giorno invece la voce dell'altro capo del filo era diversa, vivace, giovane, con un'ombra di timidezza; disse di essere un professore dell'Università di Cassino, stava preparando un libro sulle trasposizioni TV dei romanzi vittoriani, aveva visto il mio nome come sceneggiatore de "La donna in bianco", un lavoro andato in onda nel remoto 1980, e trovato il mio numero sulle pagine bianche. Era stata Giovannella Gaipa, donna intelligente, originale e dalla cultura senza fondo a propormi il progetto, avevo accettato subito con entusiasmo questo romanzo inglese del 1860, "The woman in white" di Wilkie Collins, all'epoca sconosciuto nel nostro paese, avremmo pubblicato poi noi per Garzanti la versione italiana. Raccontava di due fanciulle identiche, una bella e ingenua, l'altra folle e sciupata; di due cattivi, uno inglese e l'altro italiano ("È troppo intelligente per essere inglese" sentenziò l'autore); di un segreto inconfessabile e, come tutti i romanzi di quel tempo, ruotava intorno a due temi: amore e denaro. Quando uscì, pubblicato a dispense, ebbe un successo clamoroso: il fascino del racconto, i caratteri ben disegnati, le atmosfere, i paesaggi, la suspense lo fecero amare dal pubblico di ogni tipo, dal carrettiere al primo ministro Gladstone, che una sera mise una scusa e restò a casa a leggere l'ultima puntata saltando una prima all'opera. Giovannella e io ci mettemmo all'opera, nel massimo rispetto dell'opera originale, del primo "sensation novel". Lavoravamo molto, fumavamo troppo, ridevamo spesso. Una volta diviso il trattamento in scene, le tiravamo a sorte, non scrivevamo mai i dialoghi insieme, ce li scambiavamo dopo. E sognavamo. Come tutti gli sceneggiatori sognavamo ville e castelli, corse a cavallo e treni sbuffanti fumo, le strade di Londra e i vicoli di un villaggio, insomma lo immaginavamo un film girato in esterni. Il ritorno alla realtà fu brusco, bisognava registrarlo negli studi di Milano, tutto in interni. Il regista, Mario Morini, era una persona colta, fine, con una bella esperienza teatrale, non voleva fare uno sceneggiato tradizionale alla Majano, ma qualcosa di diverso: dunque dichiarò apertamente la finzione, gli scenari dipinti, la teatralità del tutto, puntò sulla recitazione di un gruppo di attori di prima qualità, a cominciare da Micaela Esdra (nel doppio ruolo della dolce Laura e della folle Anne, la donna in bianco) ad Anna Maria Gherardi, Paolo Bonacelli, Lino Troisi, Caterina Boratto, Lou Castel, Donatella Ceccarello... Il risultato furono quattro puntate, arricchite dalle musiche originali di

Pino Massara, che, se forse all'epoca risultarono troppo intellettuali, forse hanno superato bene il passaggio di tanti anni proprio per questo potrete giudicarlo meglio voi, se ne avete voglia potete trovare il programma su YOUTUBE. Il punto di vista di Saverio Tomaiuolo, Professore associato di lingua inglese presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, mi parve subito interessante. Se il romanzo è sempre lo stesso, ogni epoca e ogni cultura (il libro riguarda anche Gran Bretagna e Stati Uniti) lo legge e traduce per la Tv e per il cinema in maniera differente, rispecchiandovi i problemi, i temi del momento; non a caso l'intervista che Tomaiuolo ha rilasciato ad Angelica Fei Barberini – e che qui riproduciamo in parte per gentile concessione della rivista on line YTALI – si intitola “Lo sguardo riflesso”. Rivedere i vecchi gloriosi sceneggiati RAI, non solo con gli occhi della nostalgia, non solo per ammirarne l'eccellente fattura o la qualità di attori autori registi ma anche per rileggere da un'angolazione inedita la nostra storia recente , dal terrorismo ai manicomi, dal femminismo alla violenza sui bambini. Passai dunque al professore tutto il mio materiale d'archivio, aggiungendo al telefono tutte le informazioni che potevo, ricordavo bene quel lavoro anche se di quaranta anni prima. Pubblicato il libro, il professore ha voluto ringraziarmi invitandomi nella sua Università e presentandomi a colleghi e studenti (stupiti di non trovarsi davanti un vegliardo con bastone e barba fluente?) per un bellissimo incontro; nessuno però ha osato chiedere, per timidezza o diplomazia: “Perché tanto Ottocento? Perché interessarsi ancora a lavori di tanto tempo fa?”. Se lo avesse fatto gli avrei risposto leggendo queste righe di un critico letterario, Luigi Baldacci:” Perché l'Ottocento...non è mai finito. L'Ottocento continua ad essere il nostro secolo per una ragione semplicissima (anche se poco considerata): ed è che ci consente di leggere poesia e romanzi, di ascoltare musica e di vedere quadri secondo un rapporto di fruibilità che non ha bisogno di mediazioni critiche...l'Ottocento continua a darci l'impressione di aver capito la vita”.

Idalberto Fei

Gennaio 2022